

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

15 SETTEMBRE 1948

Abbonamento annuo L. 400
sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

Guardare lontano

Ogni tanto è bene richiamare certi propositi che venivano formando alla vigilia del 18 Aprile. Dicevano allora i più coscienti tra noi che la vittoria elettorale rappresentava solo una condizione, seppure indispensabile, per l'attività dei cattolici in Italia: un presupposto di ordine essenzialmente negativo, un ostacolo da rimuovere per entrare finalmente nella strada maestra.

Si aveva di mira un tentativo organico di formare in Italia una società positivamente cristiana, che fosse capace in un avvenire non immediato di sostenere uno sforzo di rinnovamento comunitario. Oggi è forse meno facile sentire l'esigenza di allora in tutta la sua profondità e in tutta la sua necessità: oggi è più facile rivolgersi senza discrezione ad un Governo presentandogli certe cambiali che non si possono assolutamente pagare. Dimentichiamo troppo spesso che una società cristiana è il presupposto inderogabile di una politica cristiana. Bisogna dunque che noi ci riproponiamo con chiarezza una meta più lontana e non immediata di formazione sociale, senza con questo voler offrire un alibi alla eventuale pigrizia dei governanti. Bisogna intendersi subito su alcuni punti fondamentali di questo lavoro che ci attende e precisare innanzi tutto che non si tratta tanto di trovare i modi per agire sull'opinione pubblica, quanto addirittura di creare una opinione. Spingere milioni di persone a votare in un determinato senso non è ancora creare un'opinione: bisogna piuttosto sviluppare alcuni motivi di azione, isolandoli in un contesto psicologico che oggi è ancora confuso ed indecifrabile. E' un lavoro senza scadenze fisse e che non si regge su espedienti organizzativi: è perciò il lavoro più difficile. Affrontarlo cercando di ricorrere a formule troppo esteriori, che magari sono apparse idonee nel momento elettorale, sarebbe grossolanità imperdonabile: sarebbe un errore capace di gettarci addosso il ridicolo e di pregiudicare gravemente ogni altro tipo di tentativo. Ripetiamo dunque che bisogna respingere decisamente la formula equivoca dell'agire sull'opinione pubblica (si finisce quasi sempre coll'«épater le bourgeois!»); e accettando l'altra da noi proposta (non facciamo questione di parole) si deve accoglierne tutto lo spirito e chiarirne tutta la portata. Lo spirito che deve animarci è uno spirito di libertà: se c'è un lavoro che non può essere organizzato, che è di natura sua indipendente ed occasionale (nel senso alto), è proprio questo di cui discorriamo. L'affermazione si giustifica con un richiamo alla relatività del piano culturale, alla sua limitazione necessaria di ordine storico: e ne deriva un riconoscimento (ch'è atto di umiltà) dell'esistenza di problemi, per i quali l'identificazione dei dati e la ricerca delle soluzioni richiederà una fatica personale e condurrà ad arrivi entro un largo margine non prevedibili. Questo punto è veramente essenziale: se non crederemo in noi e tra noi una coscienza di problemismo, non ci potremo neppure accingere a questa specie di lavoro: partire con la convinzione di avere già in mano le soluzioni, che si tratta soltanto di volgarizzare appaltando un'attività di pseudo-cultura, sarebbe equivoco fallimentare. Perché siamo di fronte ad un compito di intelligenza,

che richiede l'impegno dei singoli e di alcuni gruppi partitcolari, i quali non si formano con un criterio meccanico ma solo in riferimento a certe affinità elettive, a un sentire omogeneo che si scopre a poco a poco.

E' vero: il cristiano non può mai accontentarsi del problemismo: e tuttavia questa disposizione spirituale condiziona la nostra idoneità ad essere fattori di storia. Del resto porci con spirito di indipendenza di fronte ai problemi non significa affatto dimenticare le soluzioni supreme del Vangelo e della Chiesa; significa piuttosto cercarne le possibilità di realizzazione temporale, tenendo conto di tutte le incognite di un'epoca. I cattolici, in questo campo, hanno bisogno non tanto di direttive che risultano di necessità controproducenti, ma piuttosto di un richiamo costante alle loro responsabilità: e anche di alcune condizioni negative che facilitino la loro opera.

La prima condizione riguarda una certa forma mentis prevalente in seno all'Azione Cattolica: si fa desiderare un maggior rispetto e una maggior fiducia per le intenzioni culturali. Un punto è meritevole di particolare attenzione: l'insoddisfazione (anche in qualche ambiente fucino) per ogni forma di perplessità intel-

lettuale. Si vorrebbero solo parole d'ordine, direttive di marcia: e non si comprende come questo della perplessità, dell'esitazione necessaria sia un momento indispensabile di ogni effettiva presa di coscienza. Una comprensione più acuta nei riguardi della ricerca dovrebbe dunque manifestarsi, non certo tentando di organizzare quel che non è possibile organizzare, ma evitando di soffocare nella urgenza delle soluzioni la coscienza dei problemi. Ogni forma di paternalismo sarebbe qui non solo controproducente ma addirittura impotente.

Perché poi la fatica di formazione sociale abbia una sua efficacia di penetrazione, bisogna che in nessun caso l'Azione Cattolica appaia come una semplice massa di manovra. Ciò getterebbe un discredito preventivo sopra qualsiasi sforzo di duratura influenza spirituale: creerebbe una inibizione invincibile, per molti, forse per troppi. E questo un punto fondamentale che condiziona non solo le possibilità del lavoro più profondo su cui ci siamo fermati ma addirittura ogni fecondità di sviluppo nella nostra fatica.

Scoperto Elia

Le giovani della G.F. nell'interno di S. Pietro durante la S. Messa

Il prossimo numero di "Ricerca", sarà dedicato alle relazioni e alle discussioni del convegno fucino tenutosi recentemente a Salerno.

LA SANTA NOTTE

religioso. Chè non tanto impressionavano le voci dei parlanti centuplicate dai microfoni né i battimani o le grida un po' roche di eviva, quanto il canto del Credo, severo, un po' lento, e perciò senza frenesie, e i brevi silenzi che segnavano i momenti più solenni della Messa negli intervalli in cui il commentatore della cerimonia taceva.

E i pensieri s'affollavano diversi mentre questo spettacolo si svolgeva: e più tentavo di distaccarmi per osservarlo come uno che ne fosse distante, non per disinteresse, ma per riprodurre il più possibile le sensazioni di chi non partecipava al rito con gli stessi occhi e le stesse orecchie della folla, e più mi ritrovavo chiuso in quel cerchio senza potermene allontanare. Guardavo S. Pietro maestoso era quella folla notturna che riempiva ogni tratto visibile del-

la piazza, una folla che pareva avesse ritrovato in quel punto, di luci in quel buio vivo d'altorino, e pensavo a un seicentesco trionfo di una nuova sorta di contro-riforma, rinata per un plebiscito di 200.000 giovani.

"Cosa diremo a voi governanti, che reggete la cosa pubblica?" diceva la voce dell'oratore. E cercando nella memoria mi appariva di dentro la terribile figura di quel "Cardinal Decano" di Scipione dalle mani prensili per le nocche senili. Dovevo fare uno sforzo per trattenere l'immagine barocca, quasi per scoprirne le analogie con un desiderio profano di critica. E non mi dispiaceva saperne quasi solo, nell'attento concentrarsi di mezza Roma in quel punto, a pensare cose involute e polemiche: cose distanti dall'incondizionato entusiasmo dei giovani e dal fervore sentito dei dirigenti.

Ma non potevo sostenere a

lungo il dialogo della fantasia con la realtà che si svolgeva dinanzi a me: quella realtà che assumeva sempre più il suo valore religioso, il più valido, il più sincero e che per qualche momento avevo voluto soffocare per guardare ad altre risonanze, innegabili anch'esse, ma tutta via secondarie.

Si poteva anche non prendere sul serio quel titolo di "Santa notte" che alludeva forse a una continua "rinascita" nel ricordo della prima notte cristiana sanale per eccellenza: e si poteva pensare che fosse un titolo caldo di lirico-sentimentalismo.

Ma una volta entrato nel vivo di quella atmosfera religiosa, ciò che valeva non erano più gli aggettivi, ma la partecipazione a un grandioso rito di offerta, un numero grande di persone che si sentivano affratellate in modo insostituibile, e una pochezza nuova, fatta d'un impegno

e d'una promessa per l'avvenire: non era tanto la storia a contare in quel momento in cui gli 80 anni erano l'occasione per una grande testimonianza. Era il presente e soprattutto l'avvenire. Ne risultava una volontà unitaria attorno all'altare assunto veramente come il punto dove i contrasti si annullano e dove si fondava un rinnovato ardore di pace.

Ed ecco che al desiderio di sollecitare, alla volontà di ricercare i motivi per una critica assente, subentrava il desiderio di superare le barriere, di eliminare ogni elemento deterioro di quell'incontro così nuovo e così vivo.

La voce che risuonava prima retorica e ingenua, assumeva il tono sincero di una passione vissuta e sofferta. Il canto s'era fatto meno acuto, i toni erano moderati dalla commozione oltre che dalla stanchezza.

Quel "Vita - vita - vita" incessante, ripetuto ad ogni piè sospinto senza misura, come un eco ricorrente dell'entusiasmo acceso dalle piccole fiaccolate delle processioni, s'era calmato finalmente e lasciava luogo a una silenziosa preghiera.

Era questa l'anima insofità di quella stupenda cornice d'architettura: un'anima che si nasconde nei giorni comuni e si mostra quando lo spirito è pronto a un atto di fede: un'anima che il giorno dopo cerchi e non trovi più. E ritorni a guardare i santi arrampicati e i bambini e i turisti mentre ti occupa la nuova curiosità di sapere dove sia quel tanto d'eterno che ti pare d'aver pescato in una notte eccezionale. E non sai se lo devi a mille fiaccolate stupefacenti, a una insolita folla, a una qualunque debolezza o a una sincera commozione: vorresti che fosse un sentimento puro, e in certo modo ripetibile.

Invece è un punto d'arrivo di mille reazioni diverse che occorre accettare come il portato di una debolezza involuta e complessa. Resta, per chi ne abbia voglia, il lavoro del giudice che divide la zizzania dal grano, per ritrovare il motivo vero che resta in qualche modo presente e sia lo stimolo dell'azione e del rinnovamento.

Piero Praesti

I CONVEGNI DI ROMA

Bisogna guardare ai grandi incontri di Roma, superando le considerazioni di ordine esteriore, le sollecitazioni pettegole sui baschi e sui cappelli da prete che ci hanno anzichè fastidito sopra i quotidiani di ogni colore: e anche chi ha seguito in fraterna simonia tutto il ciclo delle manifestazioni, lasciandosi trascinare dal flusso impetuoso dei cortei o dei discorsi, deve oggi riflettere con disincantata obiettività sul significato profondo, sul valore definitivo, oltre le facili valutazioni della giornata, dei due convegni celebrativi. Ci siamo trovati di fronte innanzi tutto, a una manifestazione grandiosa di unità. Non si tratta solo di una unità presente oggi, di un vincolo associativo che lega ora gli elementi più lontani: è piuttosto una testimonianza di quello che è stato un aspetto preminente del lavoro storico delle organizzazioni giovanili cattoliche in Italia. La funzione unitaria che essi hanno assolto riguardo intanto un sostrato ideologico, una forma mentis comune diffusa tra i giovani e le giovani delle regioni più diverse.

E' un fenomeno che può essere paragonato, fatte le debite proporzioni, solo all'efficacia unitaria di certe organizzazioni politiche appoggiate immediatamente alle ragioni di una ideologia. Un termine anche se approssimativo, di riferimento storico può essere offerto nell'Italia moderna dai risultati della propaganda socialista del primo decennio del novecento. Gli altri fattori di unità (cui si è soliti fare ricorso, per esempio la coscrizione obbligatoria) restano sopra un piano nettamente inferiore. Ma la funzione unitaria delle organizzazioni giovanili cattoliche si è esercitata in modo anche più meritorio nell'aiuto decisivo che esse hanno prestato al superamento di dolorosi dissidi nazionali: temporalisti ed antitemporalisti, neutralisti ed interventisti, fascisti ed antifascisti, monarchici e repubblicani hanno avuto modo di incontrarsi sopra un terreno che non era di lotte e che secondava gli arrivi della storia, attenuando l'attrito inerente al contrasto delle posizioni.

L'imponenza numerica del convegno celebrava dunque essa stessa un aspetto fondamentale del lavoro di azione cattolica: ma intendeva insieme di rappresentare quello più alto che si identifica in una partecipazione di tutti i membri alla vita soprannaturale della grazia. Tutti gli incontri hanno celebrato questa superiore comunità: in modo particolare quelli eucaristici. Anche chi si era recato ad essi con l'intenzione di godere uno spettacolo irripetibile (come la santa notte) ha dovuto superare questo limite estetico trascinato da una corrente stupida di pietà. La nota della pietà ha dominato in un coro di valori così ricco e complesso: e ha dato una cara impronta di pellegrinaggio a quella immensa migrazione di giovani e di ragazze. La visita alle basiliche e alle catacombe, l'incontro con il Pontefice, ci richiamano alla mente le devozioni di altri e più antichi romani.

I Convegni sono stati pure una prova di forza: ma non tanto per una mira esterna quanto con un proposito di benefico influsso sui giovani e sulle giovani partecipanti. Aver percepito le proporzioni anche fisiche dell'organizzazione di cui fan parte allargherà i loro orizzonti di apostolato, crescerà coraggio alle loro iniziative. C'è anche da sperare che per molti l'incontro col Papa segni, sulla base di una comunione nuova, l'inizio di un lavoro apostolico nuovo più pieno e più degno.

Un elemento da non trascurare in una valutazione complessiva è poi quello del sacrificio: anche scontando l'attrattiva turistica restano i disagi di un viaggio spesso assai lungo e non affrontato nelle condizioni migliori (camion ecc.). di una permanenza che malgrado gli sforzi notevolissimi degli organizzatori non poteva offrire il «comfort» abituale. Sul terreno del sacrificio, le giovani sono in prima fila per la dimostrazione straordinaria di fermezza offerta in più di una circostanza contro le pessime condizioni atmosferiche.

Va messo in fine in rilievo il valore strettamente sociale di alcune manifestazioni: qui intendiamo riferirci alla presentazione della «Carta della giovane» alle autorità dello Stato. A parte il valore intrinseco del documento (che ha una dichiarazione aggiuntiva sulle particolari condizioni delle donne italiane), si tratta di un esempio notevolissimo di come all'Azione Cattolica sia possibile inserirsi nel travaglio di miglioramento sociale senza scendere nella politica di partito.

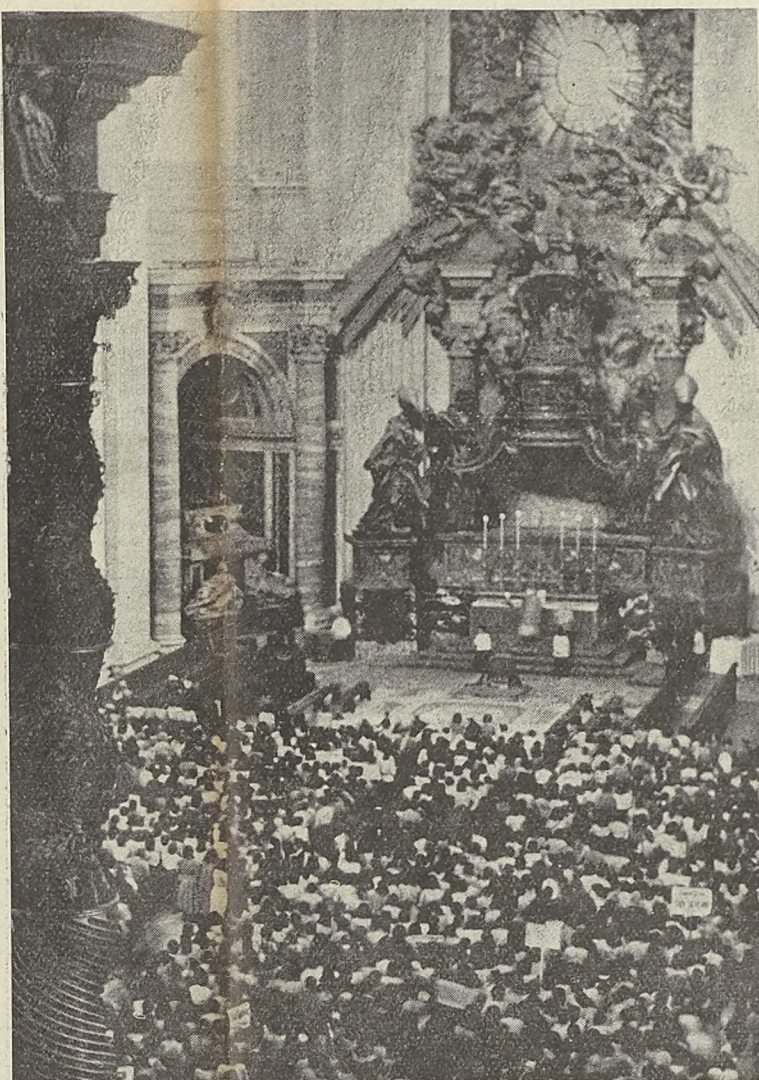
Potrà forse apparire troppo fredda una valutazione che si presenta in tal modo ragionata e in fondo scheletrica, dopo giornate che hanno visto soprattutto fervore di entusiasmi. Ma ci pare di riconoscere così i valori più reali delle manifestazioni romane, e di coglierne i lati obbiettivi senza cedere a più facili tentazioni puramente celebrative.

Anzi, saremmo molto contenti se, trascorsi i giorni di meritato riposo e quando il tempo avrà allargato le prospettive, si potesse riprendere il dialogo con gli amici della GIAC su queste giornate romane per un discorso che le osservi anche alla luce delle valutazioni meno positive che si sono udite qua e là in questi giorni. Non parlo naturalmente delle facili ironie né delle astiose menzogne quanto più di una vasta visuale che non tanto si rivolge a singoli episodi o manifestazioni, quanto comporta un riesame totale del convegno come espressione di un metodo di apostolato e come sintomo di una presenza sempre più sensibile dell'Azione Cattolica nella vita italiana.

Avevamo da tempo pregato alcuni dirigenti di scrivere qualche cosa per il nostro giornale, ma non saremo certo noi di Ricerca a scagliare la prima pietra contro i «morosi». Chi si raccapriccia in giornate come quelle, in cui spesso si finisce col vivere più di buona volontà che di energie fisiche? In ogni modo resta la loro promessa, di recente rinnovata.

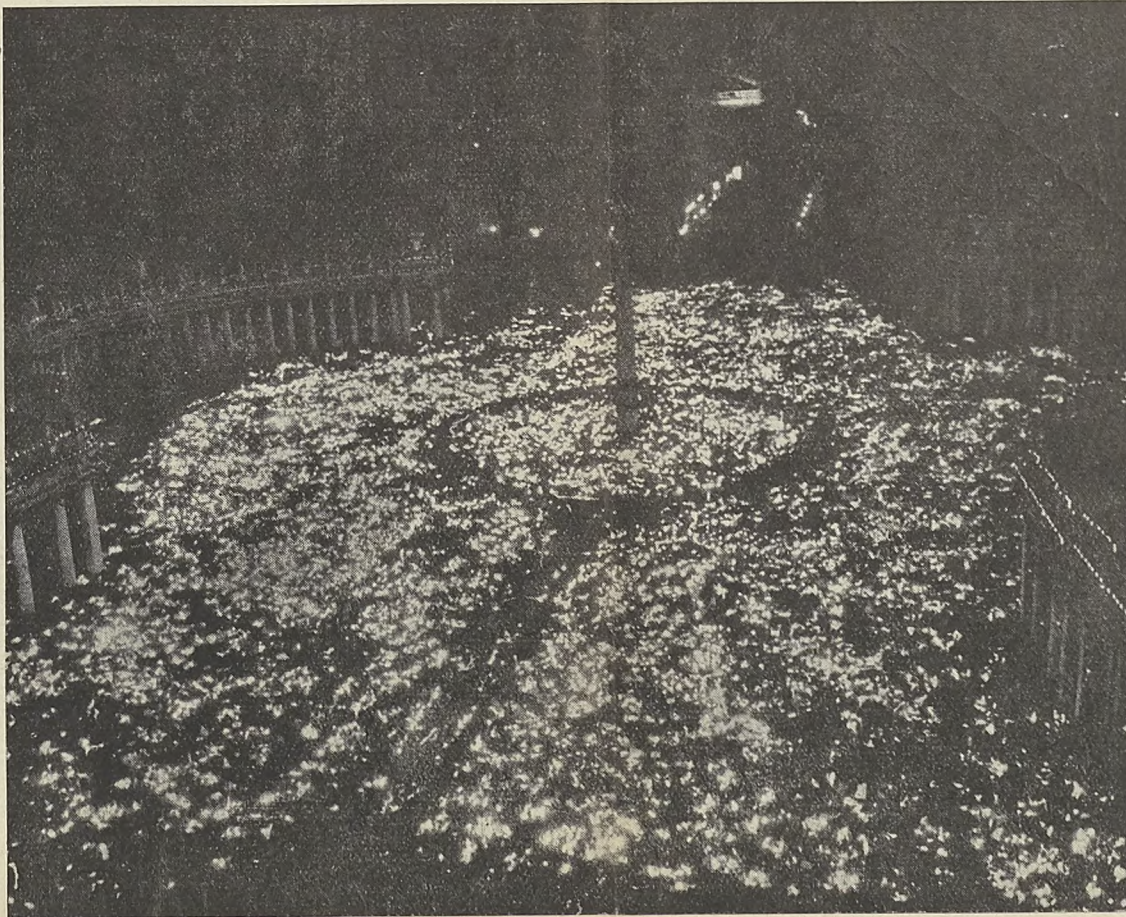
E noi li ringraziamo di volerci venire incontro e soprattutto di sottoscrivere con noi un atto di fiducia nel metodo critico e nelle capacità critiche di tutti i membri dell'Azione Cattolica.

...



Scoperto Elia

Le giovani della G.F. nell'interno di S. Pietro durante la S. Messa



La grandiosa fiaccolata dei giovani prima della Messa di mezzanotte

IGINO RIGHETTI rimane

Crediamo opportuno pubblicare la prefazione di Mons. Montini al volume di Augusto Baroni Igino Righetti (Ed. Studium) che recensiremo prossimamente.

Sono quasi dieci anni ch'egli ci ha lasciati, e pare che sia ancora tra noi.

La sua figura, gioviale ed austera ad un tempo, sembra apparire dove gli antichi amici si riuniscono: egli è là, quasi vigile garante dello spirito sano e militante che li associa, a ricordare, ad ammonire, a incoraggiare, a far avvertire la bontà del programma e del convegno. Rimane, quasi scolpito nella memoria degli amici, che non troveranno eguale da sostituirgli, e avranno sempre bisogno di ricorrere al suo ricordo, non soltanto per risentirsi giovani e buoni, com'è costume di chi procede negli anni, ed ha avuto la fortuna di incontrare allo svegliarsi della coscienza della vita, un compagno, un maestro di raro valore che ne fece comprendere il senso, e ne guidò il passo decisivo tra l'adolescenza e la maturità, ma per godere altresì di una rediviva conversazione, cara e persuasiva come poche, che valga a rinfrescare le idee e a indicare la via, come, lui presente, sarebbe certamente avvenuto.

Le pagine che seguono, che appunto gli amici hanno voluto, provano la fedeltà di questa memoria, e obbediscono a questo cordiale bisogno: ricomporre e fissare il ricordo di lui, per riprodurre l'incontro spirituale e risentirne l'influsso, tanto affettuoso, e sicuro, e benefico.

Ma se solo agli amici di un tempo fossero esse rivolte, la cerchia dei lettori, per quanto varia e numerosa, sarebbe segnata e chiusa; e il tempo non rinuncerebbe al suo fatale mandato di restringerla gradatamente.

Invece noi crediamo che Igino Righetti rimanga anche per un raggio più largo di seguaci e di osservatori. Rimane per i buoni, che cercano gli esempi dei buoni, e che hanno il gusto e sanno l'arte, talora più d'istinto che di proposito, di creare rapporti spirituali con le anime generose, anche se lontane nel tempo e nella forma del vivere, le quali hanno il privilegio di irradiare intorno a sé luce e calore di esempi virtuosi.

Igino Righetti ha senza dubbio questo privilegio. La sua figura morale è di quelle che possono essere citate all'ordine del giorno della bontà; e chiunque voglia prestare attenzione alla fisionomia spirituale di lui, troverà ragione per edificarsi e per confortarsi. Vi sono tratti, in lui, che senza essere precisamente singolari ed esclusivi, sono sicuramente tipici, e perciò degni di perenne ricordo. Egli ci ha dato ad esempio, un tipo di giovinezza che in un periodo tutto pervaso dalla esaltazione delle forme giovanili, personifica un ideale a cui fa bene guardare. Pier Giorgio Frassati ci è sempre alto e carissimo campione di una giovinezza freschissima che ha impresso in falangi di adolescenti un'impronta di purezza e di vigore. Igino Righetti gli può essere accanto, ma per diverso profilo: meno esuberante, più maturo, più speculativo e su diverso piano sociale.

Quel suo precoce spirito d'azione e di combattimento, subito manifestato in una vivacità di iniziativa e di proposte, che, in tipi ordinari, si potrebbe attribuire a ricchezza di titoli naturali, e a smania di affermarsi e di comprendere la vita dominandola, in lui si fa, fino dagli acerbi anni del liceo, pensiero saggio e pratico, rivolto subito a espressioni organizzate, e interiormente consapevole della profondità in cui ogni cosa è misteriosamente sommersa: poesia e pietà respirano sempre in questo candidato all'azione. E come è proprio dei giovani, che si fanno guidare dal lume del giudizio morale, un anelito di forza e di grandezza solleva lo spirito a generosi ardimenti: una avidità di darsi, che diverrà abituale e che non indietreggerà davanti a duri sacrifici, guide-

rà questa vita, ma nello stesso tempo il bel volto, fatto subitaneamente grave e virile, resterà soffuso di letizia e di spontaneità per una superiore certezza che dentro franca e guida il suo animo credente. Sensibilità del moderno, gusto del nuovo, slancio verso l'audace, fiducia nel futuro, semplicità di costumi, giocondità di modi, serenità di pensieri, smania di tutto conoscere e di molto fare, tutto quello insomma che forma il substrato lirico ed etico dello spirito contemporaneo, trova in Igino Righetti una felicissima interpretazione: i suoi scritti, i suoi discorsi, ma più ancora quel suo fare sciolto e fraterno, quel suo umorismo fine e pronto, quel suo goliardismo schietto e arguto spiegano il perché della sua fortuna in un mondo terribilmente esigente, quale è quello degli studenti universitari, e dicono come mai egli abbia saputo trasformare in amici i molti, moltissimi giovani ch'ebbe occasione di avvicinare. I quali giovani, al contatto di una psicologia apparentemente così semplice e schiva di infingimenti e di complicazioni, restavano grado grado stupiti di scoprire nel fratello maggiore uno stile, una linea, una forma che accusava la presenza di qualche elemento spirituale superiore e ideale: un disinteresse assoluto, un'integrità rara, una virilità ferma, un senso magnifico del dovere. Ci prendevano gusto quelli che lo scoprivano e venivano a godere della sua conversazione, a stargli vicino: una comunione di spirito si stabiliva facilmente; e subito una meta era prefissa al mutuo scambio dei giovanili discorsi: affermare il pensiero cristiano. La fiducia che da lui emanava su questo punto era estremamente benefica.

La sua è stata una giovinezza pensante. Certo anche lui ha sentito la fatica dello studio, ha provato la crisi del passaggio dal pensiero passivo a quello attivo, ha dato alla propria interiore esperienza espressione sua, non mai invaghita di estetismi letterari, sebbene sempre desiderosa di efficace bellezza; ma ciò che gli è caratteristico è il desiderio e lo sforzo di affermazione. Il suo spirito positivo e ardente a questo lo portava, a farsi da discepolo, araldo della verità conquistata, a darle voce persuasiva, a far scaturire da essa il dinamismo di responsabilità e di operosità che le è proprio. Non primo né unico a proclamare la necessità di dare al pensiero cristiano in Italia un enunciato moderno, un apparato culturale nuovo, una diffusione più larga, una applicazione coerente e rinno-

vatrice; e nemmeno molto autorevole nel farlo, — che cosa può uno studente in una questione di tanta ampiezza e gravità? — egli aveva tuttavia una capacità di persuadere e di rendere accessibile al suo ambiente questa grande idea che ben raramente in altri, anche se meglio qualificati e sperimentati, s'incontra.

E per questo egli si pronunciava arditamente e apertamente. Al congresso fucino di Bologna del 1925 già lo affermava; e poi sempre e dovunque, nell'interno delle nostre file e all'esterno. Ricordo ad esempio una conversazione, di spari di idee e di forze che egli ebbe a sostenere una volta con l'on. Pavolini, durante la quale appunto egli coraggiosamente ebbe a lamentare davanti al gerarca fascista come a torto si rimproverasse ai cattolici italiani l'inferiorità della loro cultura, rispetto a quella dei cattolici d'altri paesi, quando si faceva di tutto per mortificare gli sforzi atti a dare a tale cultura cattolica italiana un'espressione degna, moderna e benefica. I giovani capivano questo e acquistavano fiducia: il pensiero cattolico poteva, in perfetta ortodossia, essere compreso, rielaborato, modernamente vissuto; e seguivano.

Così che la scuola italiana, facendo la sua storia, dovrà un giorno riconoscere come non

fu vano per essa il contributo di buon valore, di studiosa applicazione, di spirituale agilità, apportato dalla corrente capeggiata da Igino Righetti. Di quale altro goliardismo si può dire altrettanto?

Ora tutto questo — e ben altro si potrebbe aggiungere — se appena conosciuto, rimane; e non solo per la generazione studentesca a cui egli apparteneva e per la schiera dei laureati Cattolici ch'ebbe in lui il capofila, ma per quelle altresì che ora sorgono e che poi sorgeranno.

Rimane così per una cerchia ancora più vasta di clienti e di osservatori che saranno obbligati a riconoscere in Igino Righetti l'esponente d'uno dei migliori aspetti della rinnovata attività cattolica in Italia in momenti quanto mai decisivi, e che volentieri segneranno nel suo nome l'origine felice di alcuni metodi di studio e di lavoro e di alcune opere buone e feconde, principale quella del Movimento dei Laureati Cattolici, che tuttora durano e sembrano contenere magnifiche virtualità di futuri sviluppi. Righetti segna una data per l'Azione Cattolica in Italia: una data che è un inizio. Il suo nome indica un'affermazione per essa: affermazione che può rimanere tipica. Il significato perciò della sua vita, lo troveremo, in buona parte, e fortunatamente, nella nostra di cattolici militanti.

Ad onore ed esempio del laicato cattolico; a lume per tutti.

Mons. G. B. Montini



ARTISTI FUCINI: LUCIANO LIMONTA - Maschera pallida.

Il disprezzo dell'impiego statale è diventato un luogo comune, sicché esprimersi a voce alta è, in un certo senso, un indice di ingenuità che annuncia a distanza il liceale pieno di santi propositi o la matricola terribilmente rispettosa del "lavoro scientifico" o che pensa alla "professione libera" come una sorta di eldorado meno romantico ma comunque solido e piacevole.

Non parlo naturalmente di certe curiose variazioni sul tema dell'impiego come il "segretario particolare" o l'addetto alla segreteria di tizio, magari con impiego a vattelapesca che, quando non si riducono a una vera e propria sine-cura, nascondono sempre delle complesse ambizioni che fanno appetibili quei posti.

Parlo del classico impiego statale, quello che s'impadronisce nel povero "travet" che inizia la sua carriera col concorso e quindi comincia a scalare sedie successive, spesso trasferito e promosso in base a un puro meccanismo di calcoli di anni trascorsi e infine liquidato con una piccola pensione che egli stesso s'è inconsciamente costruita durante gli anni di lavoro.

E di fronte a questa immagine d'una vita uguale e assillante che la nostra immaginazione per lo più si ribella e se anche un casto pudore o una astuzia dirò così formalistica ci impedisce di esprimere forte questa ripugnanza, tuttavia sentiamo fermo il proposito di rifiutare ad ogni costo una simile soluzione per noi, per il nostro avvenire.

E qui verrebbe voglia d'indugiare sulla descrizione minuta di questa "esistenza" tirata per anni in una monotonia snerbante. Ma cosa si potrebbe dire che non è stato già detto? Si potrebbe raccogliere un'antologia della letteratura universale, sull'argomento: mi vengono su alla memoria dei nomi diversi. Non è Dostoevsky che in quella sua delirantissima sinfonia d'apertura, che è "Povera gente", ci parla dell'estinzione grigia e triste d'un modesto "copista"? Il suo dramma, in verità, è un altro: ma quell'amore per la povera Barbara che sta lì in bilico tra l'affetto paterno e un sogno d'impossibile tenerezza, come si intreccia col suo lavoro, e un'ansia si confonde con l'altra, e una pena aggrava l'altra pena.

E che dire del riso amaro, dello schermo

PROPOSITI PER L'AVVENIRE

compassionevole di Cecov novelliere? Quel suo impiego che, una sera, ha starnutito schizzando la saliva sul cranio pelato del suo superiore che gli sedeva davanti a teatro. E s'affanna a chieder scusa, una, due, tre volte finché l'altro seccato lo maltratta. E allora pensa di averlo ancor più offeso e vuol farsi perdonare: Gli scrive una lettera, e poi manda la moglie e s'impappina, si perde nel mare della sua inferiorità fino a morire di crepacuore.

Mi ricordo certi ossessionanti impiegati di quell'ineffabile tribunale del "Processo"; uomini schiacciati da un destino, che se partecipano dell'astratto e difficile simbolismo di quel narratore unico che è Kafka, si sentono profondamente pesare d'un realismo opprimente, così vero che la sola lettura ti soffoca.

Ma ancora, una esperienza letteraria recente per me: Micheli con il suo "Pane duro". Pane sudato in un ufficio, dove la polemica contro "il sistema" che vieta a ogni uomo di "fare ciò che si sente di fare", quasi si dimentica talora per soffrire di quel tempo così carico di timori, di rinunce, di miserie, segnato dal susseguirsi continuo e raggelante di un dente malato che un povero impiegato non può farsi curare perché non ha soldi.

C'è forse da aggiungere qualcosa a questi quadri così vivi che traggono origine quasi sempre da una dura e sofferta esperienza, anche se estratta non sempre da una recente memoria ed elaborata da una poetica fantasia?

Eppure, io vorrei tentare una difesa, una disperata difesa, di questo famigerato impiego. Non è, credetemi, per il gusto di andar contro corrente, di capovolgere per amor di paradosso, i luoghi comuni. E' perché (non vi sembra strano) ho meditato abbastanza su questa faccenda, e pur non avendo un'esperienza diretta (qui cascherà l'asino, può pensare qualcuno, e, nel caso, staremo a vedere), c'è una sorta di tradizione in famiglia, alla quale ho rivolto talora i miei pensieri, con un rispetto non misto di compassione, ma piuttosto interrogativo e curioso.

Mio padre in ferrovia, il nonno alle poste, il bisnonno chi sa, forse al catasto, forse al municipio, non lo so, ma sicuramente impiegato.

A stare alla regola avrebbero dovuto esser degli infelici, oppure degli insensibili; e vada per il bisnonno che non ho mai conosciuto. Vi concedo, se volete, anche il nonno: morì quand'ero così piccolo da non apprezzare neppure la sua barba. Ma mio padre non era sicuramente né infelice né insensibile.

E' forse una questione tutta interiore; una specie di esame di coscienza che, in un determinato momento della propria storia (un momento delicatissimo) ci pone di fronte a noi stessi, di fronte alle nostre possibilità. Un guardarsi dentro al vivo, non tanto per sprofondare nelle possibilità della nostra vita intima, di quell'infinito colloquio con noi stessi che ci riempie, che segna, quello che chiameremo il nostro tempo interiore, e la cui durata non c'è dato di conoscere. Ma piuttosto per scoprire dei limiti, per definire lo spazio possibile alla nostra espansione, i cui confini si rivelano spesso ristretti, segnati da una naturale incapacità o da un cumulo di circostanze che la volontà non può superare. Ecco, se un giorno scoprirei questi confini (parlo in prima persona perché non mi sento di generalizzare un'esperienza) che non ho fatto e della cui efficacia non posso garantirle alle mie ambizioni, se questi confini si confondessero per me in una stanza divisa magari con un altro "collega", con un tavolo e tante carte davanti penso che troverei modo di non odiare quel lavoro. Sarà per me il mezzo di sussistenza, un lavoro per il quale non avrò passione e neppure interesse. Ma questa è proprio la risorsa più grande di un simile tipo di lavoro, di poterlo svolgere senza peccato d'omissione, pur senza attaccarsi, lasciandosi libera la fantasia. Un lavoro che appena finito è dimenticato, che concede veramente a te stesso tutto il tempo che non occupi con lui.

E allora, nel tempo libero, farei tutto quello che voglio. Nulla, se mi piacesse far nulla. Leggerei, se mi piacesse leggere tanto

Sete di semplicità

L'incontro con la natura vergine e selvaggia che quest'estate ho cercato per ridare rilievo all'anima appiattita, m'ha risvegliato la nostalgia dell'uomo semplice, puro: l'uomo che è di fronte agli uomini quello che è in se stesso e di fronte a Dio, «l'uomo vero» che vive realisticamente la sua avventura umana di cui ha capito il senso originario ed elementare. Ho provato una gran nostalgia della semplicità che oggi abbiamo perduta, soffocata sotto le sovrastrutture di cui ci siamo incrostati per la schiavitù di mille esigenze mondane, senza senso e senza valore. E' la parte negata della civiltà di oggi che subiamo senza avvedercene e che tende a farsi sempre più superficiale e complessa. Basta guardarsi un poco per riconoscerli complicati e difficili, sconosciuti e strani a noi stessi — e non per quel fondo di mistero che rimane sempre perché possa entrare in noi qualche cosa di Dio, — basta un lampo di luce per rivelarci impacciati da tante meschinità, così tortuosi e circosvolti, così avari di spontaneità e di apertura.

Nemmeno il fatto di essere universitari — che vorrebbe dire spiriti centralizzati alla ricerca delle cose essenziali e del loro ordine — ci libera dalle nostre storture, che anzi proprio nell'ambiente universitario, per il suo lato deteriorante, vediamo tanta boria e retorica e ci creiamo il gusto d'una raffinatezza formale e squilibrata che ci fa perdere il senso delle proporzioni.

Abbiamo perso la semplicità come «metodo» di vita e di pensiero: quante ore passate nell'assurda finzione di una recitazione che vuole impressionare gli altri e che ci fa vivere dal di fuori, quasi estranei, le nostre esperienze; quanto pensare, ad arte arruffato, senza strada e senza contorno, dietro le nostre stranezze! Anche nella nostra ansia di bene siamo così, poco realisti e concreti, perché ci perdiamo alla ricerca di forme che soddisfino il nostro spirito poco chiarito o la moda del giorno, ma non cerchiamo il sapore delle cose che nutrono davvero e danno forza per i bisogni reali; non troviamo una pietà lineare che realizzi l'onore Deum de tua substantia, perché non sappiamo rinunciare alla vanità anche in queste cose.

E non comprendiamo più la ricchezza delle cose umili, la saggezza spoglia di chi non ha cultura, il bene genuino dei semplici: fino a stupirci incontrando i vecchi pastori dalla solitaria sapienza, maturata sotto il cielo aperto in compagnia delle pecore.

Oggi è necessario arrivare e far arrivare tutti a un senso più equilibrato, più sereno, più giusto dell'uomo e bisogna render possibile che gli uomini si capiscano e si incontrino ancora, oltre le barriere del loro individualismo. A me pare che abbia

un grande valore, per questo ritrovare questa virtù fondamentale della semplicità, che è poi la via dell'umiltà e della fede.

«Sicut parvuli» resta la chiave che Gesù ci ha dato per la vita eterna. Ridiventare fanciulli, non per un ritorno al semplicismo infantile ma per il raggiungimento di una schiettezza e d'una limpidezza interiore, attraverso il superamento di posizioni intellettuali e pratiche artificiali e una scarnificazione della nostra farraginosa personalità.

Dobbiamo rieducarci a pensare in un modo scarno ed essenziale, senza raggiri, e non per amore di povertà o di stile, ma per gusto di sostanza e di verità; a parlare franco; ad essere intimamente coerenti in modo che il nostro atteggiamento esteriore sia ad ogni attimo una sincera testimonianza, una espressione adeguata.

«a tradurre con immediatezza, sempre, l'idea nella pratica, come ci capita il caso con quella linearità elastica che non spezza ma tutto conquista».

Ritornare insomma a stabilire dei rapporti schietti e leali tra noi e quello che facciamo o pensiamo, tra noi e il nostro prossimo, tra noi e Dio per non commettere il peccato d'un fariseismo cui anche oggi siamo tentati e che riduce la nostra pietà a qualche cosa di formale e abitudinario.

Saper sentire ancora con verginità di spirito, vivamente, senza che nessuna nube fasci la nudità dell'anima attesa; saper guardare le cose con occhi chiari e penetranti per ritrovarne il volto vero.

Vivere così, senza gonfiature e soffermi, riconoscendo di essere della povera gente piena di incapacità e di limiti; ma nemmeno nascondendo quello che di sublime talora si consuma in noi ad atteggiare la nostra nobiltà. Come Maria che ha cantato il Magnificat e ha servito tutta la vita il Signore.

Dobbiamo rifarci semplici, non faciloni e superficiali, veri, non pigri. Perché a nulla dobbiamo rinunciare, non alla ricerca appassionata, non agli assillanti problemi, non alle angosce e pur nobili avventure dell'anima, non in una parola alla fatica di vivere il nostro mistero, ma tutto condurre con quello spirito umile e sereno che ci permette ad ogni attimo di incontrare il Signore e di credere in Lui. Semplici e profondi — o semplici perché profondi — come lo sono stati i santi.

Si scorge in fondo a questa strada la realizzazione più piena delle possibilità dell'uomo: la capacità di riassumere «tutto se stesso» in un atto unico e semplice di adorazione e di offerta a Dio. Di questo diceva quel profilo duro di roccia che misurava il cielo infinito dei miei mattini d'agosto; e forse ricordava il fremito del primo giorno dell'uomo.

Silvia Sassudelli

La settimana sociale cattolica di Lione

La 35ª Settimana Sociale si è aperta il 23 luglio scorso con quasi 2.000 partecipanti, tra i quali, oltre a S. Em. il Cardinale Gerlier e parecchi vescovi della Metropoli, numerosi vescovi della Francia d'oltremare, varie personalità cattoliche francesi e delegazioni di molti paesi esteri.

Nella prolusione, Charles Flory, presidente delle Settimane Sociali, ha tracciato un vasto quadro della crisi ormai in atto tra l'Occidente e i popoli d'oltremare. L'oratore ha proseguito accennando alle grandi tappe di un sforzo educativo che deve essere compiuto, all'infuori di ogni paternalismo, in vista di un progresso: politico, economico, sociale. Robert Montagne, dove, nel pomeriggio, tentare il difficile bilancio dell'opera europea nei paesi d'oltremare. Il bilancio è positivo? Sì, se, sotto lo sguardo di Dio, i nostri valori spirituali e morali superano quelli delle civiltà precedenti; sì, se il nostro umanesimo lavora per la unificazione del mondo cristiano. Altrimenti l'espansione occidentale non è che un episodio biologico senza interesse della lotta delle razze e dei popoli.

La seconda giornata si è iniziata con una lezione di Jean Guilton, dedicata allo studio della crisi della civiltà e alla ricerca dei suoi valori eterni. Olivier Lacombe, inaugurando la serie delle conferenze a carattere tecnico, ha poi il quadro del "Risveglio delle civiltà asiatiche". R. Le Tourneau, della Facoltà di Lettere di Algeri, ha presentato un lavoro parallelo su "L'Islam attuale", insistendo, nella sua conclusione, su ciò che presenta di pericolosamente frammentario lo sforzo di ascesa del mondo arabo. Uno scambio di vedute che aveva preceduto la relazione di R. Le Tourneau, aveva permesso d'altro lato di precisare quali difficoltà pratiche si oppongono allo sforzo educativo, soprattutto nel campo dell'insediamento e in quello della cultura.

Con la relazione di Alioune Diop è cominciata la 3ª giornata della Settimana Sociale. L'oratore ha recato il pensiero della Africa nera. Ha rivendicato per la razza negra il riconoscimento di una angosciosa e pur nobili avventure dell'anima, non in una parola alla fatica di vivere il nostro mistero, ma tutto condurre con quello spirito umile e sereno che ci permette ad ogni attimo di incontrare il Signore e di credere in Lui. Semplici e profondi — o semplici perché profondi — come lo sono stati i santi.

Si scorge in fondo a questa strada la realizzazione più piena delle possibilità dell'uomo: la capacità di riassumere «tutto se stesso» in un atto unico e semplice di adorazione e di offerta a Dio. Di questo diceva quel profilo duro di roccia che misurava il cielo infinito dei miei mattini d'agosto; e forse ricordava il fremito del primo giorno dell'uomo.

Silvia Sassudelli

Il pomeriggio, P. Renter ha richiamato l'attenzione dei presenti su nuove forme di civilizzazione a carattere clandestino: il protettorato economico e la penetrazione comunista.

La quarta giornata è stata senz'altro la più importante della Settimana, sia per i temi trattati che per la scelta dei relatori. Joseph Folliet, professore di Sociologia nelle Facoltà cattoliche di Lione e segretario generale delle Settimane Sociali, ha iniziato la serie delle lezioni di questa giornata, definendo anzitutto la colonizzazione. Egli ha proseguito presentando, attraverso la storia e l'«optique» sociologica, l'insieme dei fatti che questa parola esige. Dopo aver fatto risalire i principi morali della colonizzazione — che hanno il loro fondamento in quello della destinazione universale dei beni di questo mondo — l'oratore ha scartato, in conclusione, ogni soluzione tendente a un ritorno a formule superate e ha auspicato nuove creazioni e nuovi tentativi.

P. Charles S. J., i cui meriti di missionario sono ormai più che noti, ha tenuto una applaudita relazione, sostenuta solidamente da conoscenze tecniche dirette, in favore dell'eguaglianza delle razze.

Un interessante scambio di vedute si è avuto nelle prime ore del pomeriggio sull'azione sociale nei paesi d'oltremare.

P. Deles O.P., ha poi studiato i rapporti di valori propri delle civiltà e dell'apporto cristiano.

Una veglia religiosa ha riunito nell'antica primaziale di San Giovanni una folla ardente e raccolta.

S. S. Pio XII si è degnato inviare a Charles Flory una lettera.

P. P.

Valerio Volpini

Basterebbe potenziare lo spirito associativo

Riceviamo da Milano questo articolo di Duccio Jachia. Saremmo ben lieti di pubblicare qualche altro intervento sull'interessante dibattito aperto da Antonino Valastro.

Ho letto l'articolo «Scuotiamoci» di Antonino Valastro.

Non si può non sottolinearlo in pieno, e non si può neppure fare a meno di tirare le conseguenze che discendono logicamente da esso.

E' da osservare che in molte sedi universitarie la FUCI si è, per necessità di cose, eretta a quasi unico paladino delle idee cristiane.

In questo modo essa ha dovuto occuparsi di una quantità di problemi tecnici, semi-politici, dimostrativi, assistenziali, culturali, sindacali e infiniti altri.

In questi campi essa ha dovuto impegnare talvolta le sue forze migliori, e cioè quelle più moralmente formate e più degne di affidamento. Il lavoro in questione esige questo, sia perché il posto andava degnamente coperto per non lasciarlo prendere ad avversari delle ideologie cristiane che avrebbero potuto valersene in questo senso, sia perché si riteneva che i giovani che dovevano rappresentare la F.U.C.I. nel mondo esterno dovessero portarne alto il nome anche per accattivare le simpatie del pubblico studentesco.

E così dal problema unico, si è passati al problema multiplo universitario.

Ritengo che ci sia da congratularsi con noi stessi che tutto questo sia avvenuto.

Bisogna però riconoscere che davanti alle accresciute necessità, non sono accresciuti gli elementi attivi; né poteva essere diversamente: quando la associazione presenta una attività farraginosa e complessa come la attuale, lo spirito associativo ne soffre.

Si è creduto che la crisi non fosse tanto dovuta a mancanza di spirito associativo, quanto a difetto di Fede, di spirito genuinamente cristiano dell'universitario e del fucino.

Le Presidenze hanno tuonato e continuano a tuonare in questo senso, con pieno consenso di alcuni e con accuse di incomprensione di altri, che oberati di lavoro e di impegni personali non possono dare di più.

La parola scuotiamoci, è splendida, ma deve avere: a) dei destinatari utili; b) un dato di fatto obiettivo da cui partire; c) un obiettivo veramente coerente e ben apposto e contrapposto al dato di fatto esistente.

a) Destinatari utili. — Questo invito non può essere rivolto ai dirigenti perché sarebbe ingiusto non riconoscere che sono degli eroi. Agli altri fucini che già agiscono in qualche modo è perfettamente inutile fare delle critiche non esattamente e giustificatamente meritate. Esse porterebbero la sicura conseguenza di rendere meno efficaci le critiche contingenti che sono le più preziose.

I fucini attivi ci sono sempre stati, ma la loro trasformazione in apostoli ardenti non può essere solo aumentata da una parola astratta e come tutte le parole analoghe, viene sentita da tutti meno che da coloro che sono o che dovrebbero essere i destinatari.

b) Dato di fatto. — Non mi sembra che il numero dei giovani di ideali cattolici sia oggi, in così grave declino. Né tanto meno, che il loro ardore e il loro zelo apostolico sia così diminuito da far prevedere battaglie perdute ogni più sospinto. E' invece verissimo che l'ambiente fucino non è più ricco di entusiasmo come quello di una volta.

E' pure vero che molti giovani cattolici, insoddisfatti per motivi talvolta non ingiustificati dal punto di vista soggettivo, abbandonano la FUCI per dedicarsi ad altre associazioni universitarie e cattoliche.

Tutto questo, però, non riveste carattere di tale gravità da far perdere la calma e da porre tutti i fucini nella condizione di vagare senza posa alla ricerca

delle più tenebrose formulazioni della realtà, da colpire con gli strali tremendi della cosiddetta autocritica (la quale si risolve sempre in una critica degli altri).

c) Indubbiamente però, i due dati di fatto negativi prospettati possono dare adito a qualche proposta.

Per quanto riguarda il fatto che dei giovani cattolici non si dedichino a noi, non dobbiamo troppo impressionarci.

Ogni associazione ha delle diverse sfumature, ed è bene che quelle che noi trascuriamo siano raccolte da chi se ne preoccupa invece in modo particolare.

Se tutte le forze cattoliche si inquadrasse nelle nostre file, il cattolicesimo perderebbe in questo modo quello che si dice «la divisione del rischio».

Riconosciamo però che siccome il nostro compito non è solo la tutela delle idee cristiane nell'Università, ma anche la compattezza della nostra associazione, così noi siamo impegnati anche a procurare che le nostre forze siano numerose e che sentano lo spirito associativo.

Ricondotto a questi termini più modesti il problema, ci apparirà chiaro quello che potremo fare e quello che sarebbe bellissimo ottenere ma che di fatto non otterremo mai, e soprattutto quello che sembrerebbe bene ottenere ma che di fatto non ci gioverebbe.

In primis non dobbiamo pretendere che un giovane che già fuori della FUCI esercita attività più che proficua, abbandoni o trascuri detto campo per curare e aumentare lo spirito associativo nostro. Conseguentemente non dovremo gridare allarme se vedremo talvolta scemare il numero e la qualità delle adesioni.

Né dobbiamo tornare sull'eterno problema se è più necessaria la formazione interiore o lo svolgimento dell'apostolato: perché è ormai acquisito da esperienze luminose e costantemente ri-

petute che i più ardenti in un campo sono quelli che maggiormente eccellono anche nell'altro.

Non resta, dunque che constatare che la struttura attuale non deve subire modificazioni profonde, ma solo della buona volontà individuale, accompagnata da accorgimenti brillanti per rendere più entusiastico, più sentimentale, più gentile, più divertente e più poliforme lo stile delle nostre riunioni.

Inoltre dovremo dare alle azioni che i nostri svolgono fuori dalla FUCI un accompagnamento che desti se non la nostra unanime collaborazione almeno la solidarietà morale dei compagni.

Per questo noi dovremo diminuire il numero e soprattutto la durata dei sermoni che inutilmente allungano le serate fucine.

In esse dovrebbero invece, a turno, ognuno dei consiglieri o lo stesso presidente proporre un quesito, riguardante l'incarico assunto. Esso dovrebbe essere presentato in forma chiara, già sufficientemente istruito ed elaborato, e naturalmente versare nelle materie più interessanti ed appassionanti. In questo modo il singolo fucino si sentirebbe regolarmente vicino al consigliere incaricato, e di riflesso più vicino al singolo problema che la FUCI deve superare, volta per volta.

La istruzione di alta cultura teologica, potrebbe essere sostituita da problemi di morale pratica: spicciola e pratica: discussioni in materia potrebbero sorgere durante la esposizione del consigliere, per la retta esecuzione e soluzione dei diversi problemi, oltreché secondo la tecnica del caso, anche secondo i principi della morale cristiana.

La materia teologica potrebbe invece venire studiata su apposito testo fissato anno per anno. Alla fine dell'anno sociale i fucini dovrebbero sostenere l'esame in materia religiosa.

Dovrebbero essere prese di mira e bollate a fuoco tutte le animosità che si sviluppano durante le discussioni; il rapporto tra fucini dovrebbe essere veramente fraterno.

Dovrebbero essere intessute fra i fucini, tele di rapporti di massima intensità. A questo potrebbero servire gli incarichi di facoltà, che dovrebbero essere uno per corso.

E soprattutto dobbiamo ricordarci che i nostri dirigenti non sono ancora stati autorizzati a fare miracoli.

Duccio Jachia

Temi di studio

Pubblichiamo un elenco suscettibile di integrazioni dei temi di studio proposti per l'attività culturale dell'Anno Accademico 1948-49.

TEMA GENERALE: Verità e Libertà.

FILOSOFIA: Materialismo storico. DIRITTO: Le limitazioni legali pubbliche della proprietà.

SCIENZE SOCIALI: Il diritto al lavoro e il programma di piena occupazione.

SOCIALE PER TUTTI: La riunione dei partiti nella vita politica.

STORIA: La formazione dell'unità europea nel Medio Evo. STORIA ANTICA: Caratteri dell'antica democrazia.

STORIA MODERNA: I cattolici ed il Risorgimento italiano.

ECONOMIA: La collaborazione internazionale sul piano economico.

LETTERE MODERNE: Il realismo sociale nel nuovo romanzo italiano.

LETTERE CLASSICHE: Immagine del divino nella poesia omerica.

ARTE: Arte e Liturgia.

CHIMICA: La chimica della sostanza vivente.

SCIENZE NATURALI: La psicologia animale.

ARCHITETTURA ED INGEGNERIA CIVILE: L'ospedale nelle sue necessità materiali e psicologiche.

MATEMATICA: La logica matematica.

FISICA: Lo sviluppo dialettico delle teorie fisiche.

INGEGNERIA: Significato e valore delle analogie e dei modelli.

GIORNATA FUCINA: La Fuci e la Chiesa.

ORGANIZZATIVA: La vita di associazione.

FORMATIVA: La Carità virtù teologale.

VITA DELLA CHIESA: Problemi interni di vita della Chiesa (in particolare Azione Cattolica e Liturgia, nuove forme di associazione sociale dei cattolici).

I temi di Medicina e Farmacia saranno comunicati prossimamente.



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

Cari Amici

come era stato matematicamente previsto, il numero di Ricerca, dedicato al Congresso, in cui si parlava di Comunità fino all'assisa e in cui c'era il programma delle giornate di Salerno, è riuscito anche questa volta a venir fuori in ritardo.

Magari non di molto, solo di un giorno o due; quanto bastava perché tutti i parenti dei fucini partiti si potessero erudire su ciò che i loro giovani rampolli stavano sentendo e facendo laggiù, in quella lontana città della Campania. In fondo c'è un certo vantaggio. Pregherei tutte le madri sagge e provvedute (o i padri, se del caso) di interrogare i propri figli al ritorno del Convegno per vedere quanta attenzione abbiano prestato alle relazioni e ai discorsi e poi di riferire al signor Presidente che potrà prendere i provvedimenti di convenienza.

Le righe che seguono sono state scritte prima di partire per Salerno. Vi prego di aggiustare tempi e modi secondo che lo richiedano i giorni trascorsi.

Ma a proposito di convegni qui conviene subito che cominciamo a spietolare su quel che sta succedendo a Roma: perché almeno quelli che non ci stanno o comunque non se lo possono far raccontare si rendano conto di come vanno le cose nella «Città eterna». «Centro della Cristianità» oppure anche «Cuore del mondo cristiano» e «Sede di Pietro» come capita di sentirsi chiamare in questi giorni non solo nei manifesti o nei discorsi ufficiali, ma anche da semplicissime giovanette che magari sono in sosta da ore, accasciate su una valigia, qui sotto al portone di Largo Cavallotti 32 e pure hanno la forza di dir tutte intere e ad alta voce simili perifrasi.

Dunque, io abito in un quartiere scapitolatissimo e periferico del «cuore del mondo cristiano» e mi sono detto: «Vediamo se anche questa volta la Sede di Pietro» è tanto grande che riuscirà a non accorgersi di questa visita un po', come dire, abbondante. Ma invece la «Città eterna» non è stata

abbastanza vasta per celarmi l'avvenimento straordinario, così che anche la mia casa che quasi s'affaccia sulla ferrovia con un breve tratto d'erba fraposto ove pascola una mucca e i ragazzetti giocano tutto il giocabile, è diventata diciamo, in modo palpabile, «Centro della cristianità».

Tutto questo ha lasciato perfettamente indifferente la mucca, ma ha messo invece una certa agitazione nel quartiere. Dopo l'arrivo delle ragazze che alloggiavano per buona parte in una scuola e poi in un convento, c'è come un'atmosfera di tenera attenzione che le circonda.

Capita di vedere la gente che si ferma a guardare quei gruppi sparuti i quali denunciano senza difficoltà ma forse senza eccessivo imbarazzo, la loro origine provinciale, e che è pronta ad accorrere quando le vede smarrite a cercar nomi di strade che non ricordano o son difficili a decifrare o pure a chiedere immancabilmente dell'ufficio postale. Ma quanto scrivono queste benedette figlie!

In questi giorni poi (non è ancora cominciato il convegno) se ne vanno in giro per la città creando un certo imbarazzo nei conducenti di veicoli soprattutto quelli dei servizi pubblici che se le vedono davanti bate prima e subito spaventate da una frenata brusca o da una rapida sterzata, con un'aria così candida, che si rimangian quei due o tre moccicelli non tutti castigati che han pronti per la circostanza.

Anche i fattorini son prodighi di notizie: «ottava fermata, poi si volta a sinistra e si prende il tram xx» oppure «Signorine si preparino che debbono scendere». Pare che il filobus o il tram sia tutto per loro: la gente si scansa, le sorregge se inciampano e il conducente non sosta finché non le ha viste al sicuro sul marciapiede.

In fondo i romani sono ospitali: magari si scambiano dei sorrisetti d'intesa per certe calze in contrasto col sole ancora caldo di settembre, per certe gonne che Dio sa come hanno fatto a diventare lunghe per non tradire una moda che, almeno in quella dire-

zione, mostra più rispetto della morale che non l'edizione precedente; oppure ammiccano per certe autentiche scoperte come il fatto che l'acqua vista sotto il ponte sia quella del Tevere, o che «quello è S. Pietro».

A proposito di S. Pietro, qui c'è un assedio in piena regola: i venditori di piccoli S. Pietrini, di lupette, di grasse bucce di vetro che si capovolgono due volte e poi ti mostrano la neve che cade su S. Maria Maggiore, e ancora di corone, medagliette, collane, anelli, santini e guide di Roma sono spuntati fuori come le cavallette e han cominciato ad affibbiare tessori da pochi soldi a tutte queste ragazze che dovevano far contenti chi mamma, chi zia, chi una sorellina, chi un fratellino e chi al fine anche il fidanzato.

Ma guardate come le chiacchiere vengono fuori, una dietro l'altra. Proprio questa sera stavo al portone dell'ufficio tecnico del convegno. Venivo dal ricevimento in onore delle delegazioni estere, dove ero andato a dar una guardatina al buffet, quando s'è presentato un soldatino quasi senza barba e mi ha chiesto: «Dov'è l'ufficio tecnico?». Me lo son guardato tutto quant'era lungo e poi gli ho detto: «Lei cerca forse la Gioventù Maschile?». Lui è rimasto male. S'è messo a guardar per aria e ha detto piano «No, no, voglio la G. Femminile, voglio sa, però chi è venuto dal mio paese». E appena gli ho detto: «secondo piano» è scappato di corsa su per le scale.

Dicevo dunque del ricevimento: certi discorsi in francese di quelli portati lì lì proprio fino alla parola che non viene, non viene... Je ne sais pas comme dire... finché tutti battono le mani. E poi l'immacabile: Je suis très heureuse... con una Cité Eternelle, infilato in mezzo a far da margherita in quel prato di gentilezza.

Peccato che Stendhal fosse troppo cattivo ma con quei monsignori rossi che parlavano francese, vorrei dire che gestivano anche in francese, con quella schiera di sorrisi convenuti (taluno un po' scontento a dire il vero), ci avrebbe tirato fuori un pezzo da inchio. darli tutti per un bel po' in qualche libro in modo da non venire più fuori.

Beh, adesso è ora di finirla. Intanto se le speranze non vanno tradite, dovreste legger due numeri di Ricerca, quasi uno dopo l'altro. Tutta colpa della tipografia che s'è presa le ferie proprio al momento giusto per noi e poi ha inventato non so quali altre diavolerie di macchine smontate e da ungere.

E così dovete sorbervarvi una scarica di articoli di Pietro Pratelli che con la scusa di non aver materiale ci sta raccontando tutta la storia della sua famiglia a cui va facendo una sfacciata reclamazione.

Si vede che la madre, stanca di attendere il famoso ponte, avrà deciso di darsi al commercio degli ombrelloni e avrà pregato quello sciagurato di farle almeno un po' di pubblicità.

Vi saluto con civiltà

L'Arcangelo Gabriele

Avviso

I gruppi che desiderano ottenere il riconoscimento del Consiglio Sup. sono pregati di inviare domenica entro il 10 ottobre alle rispettive segreterie centrali. Copia della domanda deve essere inviata al consigliere di zona.

Sauree

Si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli, Paolo Vulturni di Castellamare, discutendo la tesi in diritto costituzionale su: Il fondamento giuridico del potere regolamentare.

Presso l'Istituto Universitario di Venezia si è laureata Gabriella Gabrielli, dell'Associazione di Trieste, discutendo la tesi in Architettura.

Presso l'Università di Napoli, si è laureata in Lettere Classiche la reggente della Fuci di Carpi discutendo la tesi in Letteratura greca su Il romanzo di Longo Sofia.

Presso la facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, si è laureata in lettere la fucina Luisa di Pillo di Monteverchi.

ALFREDO CARLO MORO, Direttore. Resp. LEOPOLDO ELIA: Condirettore.

Tipogr. Poliglotta «C. d. M.» Roma — Via Banchi Vecchi, 12

L'ATTIVITA' DELLA F.U.C.I. PIEMONTESE

Aspetti della crisi spirituale nella letteratura americana contemporanea.

Per intendere la letteratura americana attuale bisogna ricordare come si è sviluppata la storia e lo spirito americano, le condizioni ambientali che lo hanno determinato; alla base di quella civiltà c'era la concezione puritana della vita, puritana nel senso più rigoroso della parola, con la sua abbinazione per tutto ciò che è senso, che è carne, e insieme forma e aspirazione alla bellezza.

Unico libro dei pionieri era la Bibbia, di cui facevano lettura quotidiana. La grande evoluzione industriale, così improvvisa e prodigiosa, coi suoi squilibri, economici, psicologici e morali — l'affluire di emigranti di tutte le razze — l'ascesa di una storia (unica epopea

comune la guerra fra Nord e Sud dal 1865 al 1868) — crea un mondo caotico, fa sorgere problemi sociali aggravati dal costituirsi del grande capitalismo; e contro l'oppressione della concezione puritana si erge a un certo punto una ribellione sfrenata che fa cadere negli eccessi opposti. Quale è l'aspetto della letteratura in questo ambiente? Fino alla fine dell'800 essa è piuttosto un ramo del grande ceppo inglese, senza una fisionomia veramente propria.

Il realismo di Theodore Dreiser (Sister Carrie primo suo romanzo, appare proprio nel 1900) segna l'avvento della nuova letteratura. Da allora la letteratura americana si divide, si può dire, in due correnti: quella degli scrittori che rianimano fedeli alla vecchia formula (Pearl Buck, Willa Cather, Thornton Wilder, Rawlings, Mitchell,

Bromfield, ecc.) tra cui ci sono pur scrittori di valore, ma che in sostanza non dicono nulla di molto diverso per quanto riguarda il loro atteggiamento di fronte alla vita e la tecnica dello stile — che pur corrisponde a tutta la visione interiore — di quello che avrebbe potuto dire un Europeo di carattere consimile.

L'altra corrente, iniziata da Dreiser, ha invece una fisionomia marcatissima, e si presenta anche spesso con una tecnica tutta particolare. Al Dreiser si ricollegano il romanzo picaresco, i racconti di infanzia infelici, di adolescenti vagabondi, di alcoolismo, di delitto ecc., che sono la materia di gran parte dei romanzi della giovane letteratura, permeata anche di preoccupazioni sociali sempre crescenti. L'innovatore più ardito è stato John Dos Passos, che usò di una tecnica

molto complessa con elementi presi da quella del cinema («Jazz Symphony») per presentare il mondo e la società americana. Descrive superbamente il vuoto pietoso delle anime squilibrate da una società che ha perso essa stessa l'equilibrio, il tragico destino di una gioventù illusa dai sogni del progresso, creature che non hanno focalare domestico e per cui l'amore stesso è un problema che credano di risolvere con l'igiene sessuale: il rimedio al malessere che li pervade lo cercano nell'alcool, nella sfrenatezza sessuale, nella brutalità — normale conclusione, il suicidio.

Questo mondo lo ritroviamo nella maggior parte degli scrittori americani di oggi: i quali di solito non provengono dall'ambiente borghese e colto, ma sono autodidatti, con un'esperienza molto varia e vasta della vita.

I più significativi sono forse Faulkner, Caldwell, Steinbeck ed Hemingway. Faulkner è il più grande, dominato da un tragico senso della fatalità, del destino inesorabile. Puritano fanatico con tutto il suo odio verso ciò che è umano; per lui il mondo non è che atrocità, e in esso gli uomini e le donne, marionette cieche maneggiate dal destino, non conoscono che il sangue, la voluttà e la morte. Tragica visione, assolutamente negativa: tutto inferno, senza luce di cielo. In Caldwell, accanto ad una ferocia, ad un gusto per l'orribile ed il sadico, vi sono preoccupazioni sociali.

Steinbeck in taluni suoi libri ha un senso umoristico e più festoso della vita in un ambiente picaresco; in altri («Furore») vengono in primo piano i problemi sociali. Sotto la brutalità di Hemingway c'è un fondo di romanticismo esasperato; molti dei suoi personaggi son esseri perfettamente amorali, abulici, vili, che hanno una grande paura della vita, creature che non hanno alcun asse su cui dirigere le loro aspirazioni, posto che ne abbiano.

Causa di tutto questo cumulo di mostruosità, oltre il disagio morale, oltre le ambizioni sbagliate, oltre la sfrenatezza degli istinti, è soprattutto l'assenza di Dio, l'aver dimenticato che Dio esiste, e di conseguenza il non saper più dove trovare una risposta agli interrogativi ansiosi dell'uomo.

Per mancanza di spazio siamo dolenti di non poter pubblicare l'altro schema tratto dalla lezione della prof. Grosso sugli aspetti della crisi spirituale nella letteratura in paesi europei.

★ Attività artistiche ★

La Sezione artistica dell'Associazione romana ci comunica il programma delle attività svolte nel corso del corrente Anno Accademico.

Saremmo lieti se altri ci notificassero quanto è stato fatto nello stesso campo nell'ambito della propria Associazione.

Perché non crediamo tanto nel valore cronistico di queste righe quanto nella possibilità di fare intravedere, di suggerire, attraverso di esse, delle iniziative ricche di interesse e fin'ora da molti, da troppi Circoli non considerate.

Perché ogni scambio di idee e di esperienze organizzative in materia artistica è prezioso per l'impostazione stessa della nostra attività che, sconsigliando in gran parte — è uno dei suoi aspetti — il più complesso e completo — dal tradizionale ambiente universitario per occuparsi di quello così diverso degli Istituti Superiori d'Arte, presenta problemi «tecnici» nuovi e spesso impreveduti.

Perché infine sulla stampa potremmo conoscere meglio che attraverso una corrispondenza di Segretario il nostro lavoro e valutare meglio le esigenze e le

responsabilità del nostro «incarico».

MARIA REBORA

CARLO STOPPONI

Roma. — Il tema suggerito dal Centro «Arte e Socialità» ha dato quest'anno occasione ad una serie di incontri mensili tra gli studenti d'arte — Architettura ed Arti Figurative — romani.

Dopo una relazione introduttiva del prof. Antonio Brner, le catacombe di Priscilla (relat. R. Lancià) e le chiese di Santa Sabina (P. D. Antonucci), S. Maria in Cosmedin (M. Rossi), San Pietro in Montorio (C. Stoppo- ni), S. Carlino alle quattro Fontane (M. Rebora), dove di volta in volta la mattinata di studio veniva aperta dalla S. Messa, hanno servito da spunto storico alla trattazione del tema.

L'arch. Antonio Munoz e il prof. Mario Rivosecchi hanno seguito alcune delle relazioni intervenendo spesso animatamente nelle discussioni ed ampliando col contributo della loro vasta esperienza.

Ha accompagnato le prime riunioni una audizione di canti gregoriani eseguiti dai Padri Be-

nedetti di S. Anselmo, illustrati brevemente da Flario Benediti-Michelangeli e una relazione del P. Agostino sulla «Spiritualità del Monachesimo occidentale nei primi secoli della Chiesa».

Accanto agli amici di Belle Arti e Architettura hanno svolto nel mese di aprile una propria attività — che ha riscosso vivo interesse tra gli universitari — anche i fuani musicisti.

Nei locali del Circolo Artistico Internazionale essi hanno organizzato una serie di concerti che hanno assunto il carattere di incontri di cultura musicale. In essi W. A. Mozart, F. F. Chopin, G. S. Bach sono stati presentati rispettivamente dal Maestro M. Riccardi, dalla professoressa E. Zanetti, dal Maestro D. Ullu e giovani e giovanissimi, alcuni dei quali appena usciti dal Conservatorio, dalle soprano M. Bertozzini, F. Carnevali ed T. Nicolai, ai pianisti S. Cafaro, C. Saldicco e M. P. Donati, ai violinisti D. Urbini e A. M. Cotogni, all'organista F. Benedetti-Michelangeli, hanno collaborato nella interpretazione di alcune pagine musicali dei grandi artisti.